

I dialoghi dell'«Ape Regina»



A pagina 3

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO



Franco offre uranio per l'«H» francese

A pagina 12

Allarme nel mondo occidentale dopo il fallimento di Bruxelles

La NATO investita dalla crisi

Frattura nel sistema

VARIACIONI sul panico: questo il panorama offerto dai giornali governativi italiani all'indomani della drammatica e brutale rottura di Bruxelles. Non c'è un'idea, non c'è una proposta, non c'è una alternativa: i gruppi dirigenti italiani, gli stessi che hanno portato la politica estera del nostro paese al più tempestoso dei fallimenti, non sanno cosa dire, non sanno cosa fare.

Salvo una cosa, per la verità: che bisogna salvare il MEC ad ogni costo. E' una posizione parecchio grottesca, prima ancora che una confessione di impotenza. Cosa significa, infatti, oggi, salvare il MEC dal punto di vista dell'europeismo tradizionale? I tecnocrati di Bruxelles sono i primi a riconoscere che nel quadro dell'europeismo ci sarebbe una sola strada per «salvare il MEC», ed è quella di mandare avanti rapidamente il processo di integrazione politica tra i sei paesi membri della cosiddetta comunità. Ma non dicono tutti — da Fanfani a Spaak, da Luns a Erhard — che la rottura con l'Inghilterra ha inferto un colpo mortale appunto ai progetti di integrazione politica, alla costruzione dell'«Europa politica»?

Se è vero, come è vero, che per molto tempo non si parlerà di ingresso della Gran Bretagna, la sola possibilità di «salvare il MEC», dal punto di vista dell'europeismo tradizionale, sarebbe allora l'adesione al disegno gollista e franco-tedesco, l'adesione, cioè, all'«Europa politica» così come essa è stata abbozzata nel trattato firmato a Parigi tra De Gaulle e Adenauer. Ma non è contro questa prospettiva che i Fanfani, i La Malfa, i Saragat, i Lombardi e così via mostrano di ribellarsi con tutte le loro forze?

La verità è che la parola d'ordine «salvare il MEC» è diventata, per i nostri governanti, il paravento dietro il quale si tenta di nascondere la portata enorme della crisi che investe in pieno l'azione internazionale dell'Italia. «Salvare il MEC» è il punto di appoggio rimasto ai responsabili di una politica fallimentare. Ed è un punto di appoggio estremamente fragile perché la crisi è assai più ampia e profonda di quella che i giornali governativi italiani cercano di rappresentare.

E' INFATTI prima di tutto una crisi del sistema non solo europeo ma occidentale. De Gaulle e Couve de Murville lo hanno detto con chiarezza addirittura brutale: l'Inghilterra non deve entrare nel MEC perché l'Inghilterra è legata più agli Stati Uniti che all'Europa. Non esistono precedenti di capi di governo europei che abbiano tenuto negli ultimi quindici anni un tale linguaggio. Lo stesso richiamo alla crisi determinata dal fallimento della CED è profondamente inadeguato alla situazione attuale. Perché oggi, per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, si opera di fatto una rottura dello schieramento unitario dell'Occidente, rottura che parte dalla lotta sul terreno tradizionale del capitalismo — la conquista di sfere di influenza economiche — e investe la strategia sia militare che politica dell'alleanza atlantica.

Cos'altro significa, infatti, il rifiuto della Francia gollista di aderire alla forza atomica multilaterale progettata dagli Stati Uniti? E cos'altro significa l'arrocamento franco-tedesco su posizioni di intransigenza sul piano internazionale, proprio mentre il dialogo in corso tra Mosca e Washington lascia ritenere che si possa arrivare a risultati positivi? Crisi del sistema dunque. Questo «Occidente» che per anni e anni ci è stato presentato come uno schieramento unitario, addirittura come una sorta di «associazione di liberi e di eguali», rivela in questi giorni tutta la sua disorganicità, e la rivela nel momento in cui una potenza che di questo schieramento costituisce un polo decisivo, la Francia, ritiene, grazie al MEC, di essere abbastanza forte per presentarsi in veste di antagonista degli Stati Uniti sui mercati europei e africani.

E' DA QUESTA realtà che bisogna partire per valutare l'autentico dramma che si è aperto per la politica estera italiana. Qui non si tratta di rappezzare, come vogliono tentare di farci credere i nostri uomini di governo e i nostri diplomatici, i cocci dell'europeismo tradizionale. Si tratta invece di prendere coscienza del fatto che tutta la politica estera dell'Italia — la politica atlantica — è in crisi, perché si va spaccando lo schieramento atlantico come espressione e cemento al tempo stesso dell'unità dell'Occidente.

Le dimensioni del dramma si allargano se si tien conto del fatto che i gruppi dirigenti italiani hanno puntato a conciliare ciò che si è rivelato inconciliabile: l'atlantismo con gli Stati Uniti da un lato e l'europeismo con la Francia e con la Germania di Bonn dall'altro.

Che cosa rimane, oggi, di questo squallido capolavoro, tipico di una diplomazia e di una politica che Fanfani e il centro-sinistra hanno ereditato e portato avanti?

Alberto Jacoviello

del MEC

Macmillan: non abbiamo soluzioni di ricambio

LONDRA, 30. Il primo ministro britannico Mac Millan si è rivolto stasera in un radiodiscorso al paese per tentare di fare appello alla solidarietà nazionale, nei difficili frangenti in cui si trova il suo gabinetto, dopo il fallimento dei negoziati di Bruxelles. Il discorso ha avuto un tono assai circospetto: «Noi cerchiamo di rafforzare l'intera Europa occidentale in una maniera che si sarebbe estesa a tutto il mondo libero. Sono spiacente di dire che la Francia, o almeno l'attuale governo francese, guarda indietro e non avanti... Questo grande conflitto è nato dal desiderio di dominio sull'Europa nutrita da un paese, o piuttosto da un uomo».

Mac Millan ha ammesso che «il governo britannico non ha preparato soluzioni di ricambio immediate al MEC», ha insistito sulla fedeltà all'alleanza atlantica, rivelando però in una frase la sua preoccupazione che anche questa possa essere messa in discussione: «Quante volte da parte di chiunque sarebbe il tentare di opporvisi».

Le fatiche odierne erano cominciate per Mac Millan ai Comuni, durante il dibattito pomeridiano sull'adozione dei missili Polaris come forza di rappresentanza autonoma dell'Inghilterra. Qui, il premier si era battuto sia contro l'ala dei conservatori che ritiene troppo alto il prezzo dei missili, sia contro i laburisti che insistono perché il governo rinunci semplicemente a qualsiasi parvenza di forza nucleare indipendente. Mac Millan ha detto che per il costo delle ricerche e la messa a punto dei nuovi tipi di «Polaris» l'Inghilterra pagherà solo un prezzo simbolico: il 5 per cento del prezzo di acquisto.

Di queste cose, il premier britannico verrà a rendere edotto anche il governo italiano. Si rileva infatti a Londra che il prossimo viaggio di Mac Millan a Roma non servirà solo a discutere sulla collaborazione economica «dopo Bruxelles», ma anche per avere uno scambio di idee sulla strategia nucleare dell'Occidente, e sui rapporti est-ovest.

Sempre sulla rottura dei negoziati a Bruxelles, ai Comuni ha parlato anche lo sfortunato negoziatore di Bruxelles, Heath. Questi ha detto che «quanto è accaduto è un duro colpo per tutti coloro che credono nella verità europea e nell'unione dell'Occidente. Ma non è un colpo mortale. Ad eccezione della Francia — egli ha proseguito — tutti gli altri paesi hanno manifestato il desiderio di continuare le trattative. Noi — ha detto ancora Heath — non vorremmo le spalle all'Europa».

Il PC inglese ha emesso una dichiarazione in cui si prende posizione contro ogni tentativo di proseguire sotto qualsiasi forma le trattative con il MEC e si invita Mac Millan e coloro che lo appoggiano a rassegnare le dimissioni.

A pagina 12 le reazioni dalle altre capitali

L'alleanza atlantica è colpita, scrivono i giornali belgi

Dal nostro inviato BRUXELLES, 30. Si tirano le somme delle due giornate che passeranno alla storia come quelle che vedranno affondare non soltanto la «Comunità Europea», ma aprirsi la crisi nella alleanza atlantica.

Riassumiamo i fatti decisivi di queste ore: i cinque erano venuti a Bruxelles per mettersi d'accordo su «come abbigliare il cadavere», secondo la espressione usata da uno dei negoziatori. Infatti, nonostante la messa in scena non sfuggita agli osservatori che le prese di posizione dei tedeschi erano confuse, quelle degli italiani ambigue e che il signor Spaak si guardava bene dal presentare la proposta di continuare il negoziato con la «sedia vuota», senza i francesi.

Tutti avevano una fretta indiadolata, e le quarantotto ore di dramma che noi giornalisti abbiamo trascorso dietro le porte della Conferenza, sono servite ai negoziatori unicamente per accordarsi tra loro su come rompere per l'appunto il negoziato.

«Se la Francia si trova isolata nella Comunità — ha scritto «Le Monde» — ciò non può essere dovuto alla sua posizione antibattonica perché su questo punto avremmo potuto trovare l'appoggio presso certi dei nostri «partners».

I «certuni» sono chiaramente i tedeschi di Bonn e gli italiani, i quali peraltro — e sono stati i soli — hanno riconosciuto attraverso la presa di posizione finale di Colombo che molti problemi erano ancora aperti con gli inglesi. Come in quel gioco di carte che si chiama «l'uomo nero», tutta l'abilità è stata posta nell'appiappare ai francesi «l'uomo nero», vale a dire la responsabilità del fallimento. Oggi tutti sono soddisfatti perché la Francia risulta colpevole in prima persona, e soprattutto appaiono scontenti gli italiani e quindi i tedeschi, i quali possono presentarsi di fronte agli Stati Uniti affermando sulla parola d'onore di avere fatto tutto il possibile contro i francesi. Ma in fondo, si potrebbe anche dire che chi ha rotto a Bruxelles sono stati i Cinque, che hanno respinto la proposta di compromesso Halstein offerta da Couve de Murville, con l'argomento che essa era inutile e destinata a girare a vuoto per anni.

La verità era che tutti si trovavano d'accordo, e la divisione si è verificata sul tipo di morte da scegliere: da un lato accettare il lento ma sicuro soffocamento francese, o dall'altro far morire di morte immediata il negoziato, come hanno accettato di fare i Cinque, ed a questo si riduce in fondo la loro formidabile e decantata intesa.

Malgrado questo nodo di ipocrisie, i Cinque hanno vissuto e vivono tuttavia in queste ore un dramma politico vero: esso non riguarda tanto l'Inghilterra, quanto la sorte del MEC e della stessa alleanza atlantica.

Le affermazioni da noi raccolte direttamente dalla Maria A. Maccocchi (Segue in ultima pagina)

Scandalo alla TETI: manca un miliardo?

Inchiesta a Roma e a Napoli

Il maltempo Neve a Capri



L'ondata di freddo abbattutasi su tutta l'Italia non accenna a diminuire. Ieri è nevicato su Napoli e dintorni e all'alba di oggi la neve ha fatto la sua apparizione anche a Roma. Anche su Capri, «l'isola del sole», la neve è caduta abbondantemente. Nella foto: una delle caratteristiche strade di Capri coperta di neve. Nello sfondo la stazione della funicolare (Telefoto Italia-«l'Unità»)

Per i metallurgici Oggi incontro dei sindacati

Si deve decidere lo sciopero generale dell'industria — Colloquio di Fanfani con Novella e Santi

La grandiosa battaglia concertata delle metallurgie delle aziende private sta probabilmente per assumere sviluppi molto ampi: stamane infatti le tre confederazioni sindacali CGIL, CISL e UIL si incontreranno per decidere in merito allo sciopero generale dell'industria, già preannunciato per i prossimi giorni, in solidarietà con la categoria. Fanfani ha fra l'altro voluto apprendere dai massimi esponenti della CGIL quali potrebbero essere le condizioni per una iniziativa di governo nella vertenza. Sembra intanto che il ministro del Lavoro, Bertinelli, abbia ieri effettuato sondaggi presso gli industriali. I sindacati hanno comunque ribadito l'imprevedibile esigenza che sia la Confindustria a dimostrare seriamente una sua eventuale volontà di trattare su basi accettabili per i metallurgici. (A pag. 10 altre notizie)

Coinvolti alti funzionari esponenti della D.C. - Una tempestosa seduta del Consiglio d'amministrazione

Gravissime irregolarità amministrative (si parla dell'ammontare di un miliardo) sarebbero state accertate alla direzione generale della TETI, una delle cinque società telefoniche dell'IRI con sede in Lungotevere Marzio a Roma, da una commissione di inchiesta del ministero delle partecipazioni statali.

Altissimi funzionari — tra i quali anche un esponente di primissimo piano di una nota organizzazione cattolica — sono coinvolti, a quanto è dato sapere, in questo nuovo scandalo: che emerge da un settore, quello telefonico, e da un ente pubblico, l'IRI, che la DC ha sempre rifiutato di sottoporre ai dovuti controlli del Parlamento, considerandolo come proprio feudo.

Sui risultati dell'inchiesta ministeriale la magistratura sarà chiamata quanto prima a pronunciarsi. Le notizie e le voci che da più giorni si possono raccogliere presso la direzione generale della TETI a Roma, dopo una tempestosa seduta del Consiglio d'amministrazione, sono numerose e difficilmente controllabili. Pare, tuttavia, che le irregolarità accertate siano da porre in relazione alla costruzione della nuova sede generale e laziale della TETI che dovrebbe sorgere nella Cristoforo Colombo. I lavori furono cominciati un anno fa ma da cinque mesi essi sono stati sospesi. La costruzione dovrebbe coprire un'area di 5000 metri quadrati, per una spesa complessiva di circa 4 miliardi.

Assente il direttore generale, Giuseppe Foddis, il condirettore della TETI, ing. Fausto Alcaro, da noi interrogato, ha smentito l'esistenza di irregolarità. A loro volta, i dirigenti dell'impresa incaricata della costruzione ci hanno dichiarato che i lavori sono stati sospesi perché manca ancora il progetto definitivo dell'opera. L'impresa costruttrice è la società ingegneri Puccini, una delle più grosse di Roma. Incaricati del progetto sono gli ing. Sandro Bolbetti e Italo Bruni. Attualmente i lavori sono fermi alle fondamenta. Nessuna asta, nonostante la mole dei lavori e i capitali impegnati, sarebbe stata fatta per l'assegnazione: fra la direzione generale della TETI e la ditta Puccini sarebbe intercorsa una trattativa privata.

La notizia dell'inchiesta e dello scandalo è circolata ieri anche a Montecitorio e nei ambienti sindacali. L'inchiesta è stata estesa a quanto si dice, anche a Napoli dove ha sede la STET, che è «finanziaria» delle società telefoniche.

Comprava ville coi soldi dell'Ente Riforma

BARI, 30. Il raz. Antonio Pedote, capo ragioneria dell'Ente Riforma di Puglia e Lucania, è stato denunciato alla autorità giudiziaria per un grosso ammanco accertato nel suo ufficio. Secondo le prime voci, l'ammanco dovrebbe aggirarsi attorno ai sessanta milioni. Da qualche tempo, i superiori del Pedote avevano notato che qualcosa non andava nella contabilità del ragioniere il quale, fra l'altro, aveva completamente mutato tenore di vita, acquistando una villa a Capri, una Craxi e un appartamento a Bari. A quanto pare gli ammanchi si riferirebbero agli esercizi dal 1956 al 1958. Il Pedote si è reso irreperibile, scomparso dalla propria abitazione di via Delfino Pece dove sono rimaste le moglie e una figlia di 17 anni. Sono in corso indagini per stabilire eventuali responsabilità di altri funzionari.

E' nata la Regione Friuli-Venezia G. A pag. 11

Edili: cantieri bloccati per 24 ore A pag. 4

Interpellanze del PCI su MEC e Polaris A pag. 2

L'equivoco balocco

- Ci dispiace per il compagno Lombardi, ma non ci siamo. Pur con tutti un po' meno pentimenti, il compagno Lombardi continua a negare che vi sia contraddizione tra la rigorosa avversione al riarmo atomico della NATO, da lui espressa solennemente al C.C. socialista del gennaio scorso, e il giudizio riservato ma sostanzialmente benevolo che gli stesso esprime ora su tale riarmo e sulla progettata adesione italiana a tale riarmo. L'argomento che il compagno Lombardi continua a portare a sua giustificazione è sempre quello che già abbiamo contestato: che il riarmo atomico della NATO — progettato dagli americani, e cioè la forza nucleare multilaterale, non sarebbe più, come in passato, «un expediente per dotare la Germania di armamenti nucleari e di poter decisi autonomi sul loro impiego», ma si può sperare che sia anzi una «alternativa all'armamento nucleare autonomo della Germania e all'uso autonomo di tali armi». Orbene, questo argomento non ha il più piccolo fondamento. Il compagno Lombardi, che ci rimprovera di trattare queste questioni con «allegria» e delirio elettorale, avrà di certo la «serietà» di documentarsi sulle fonti internazionali e avrà di certo appreso dal Times e da Le Monde quanto segue: che «i sotomarinati armati di Polaris e governati da equipaggi appartenenti a più nazioni potranno avere comandanti non americani. Sarà anche accettabile che questo o quell'altro sommergibile armato di 16 missili nucleari sia agli ordini di un ufficiale tedesco. Il comandante in capo della forza nucleare atlantica potrà essere anch'egli di qualsiasi nazione». Oggi come ieri, dunque, il riarmo atomico della NATO rimane anche il mezzo per dotare anche la Germania di armi atomiche, ed è per questo che Adenauer vi aderisce con entusiasmo pur mentre mette in piedi il patto franco-tedesco. De Gaulle può non aderirvi perché procede, malgrado e contro la forza multilaterale, al riarmo autonomo francese. Ma, per la Germania di Bonn, il solo e vero modo di realizzare il proprio riarmo atomico è quello che le viene offerto dal riarmo NATO. Ma anche se le cose non stessero così, anche se fosse vero che il riarmo NATO implica un riarmo tedesco «integrato» per impedire un riarmo tedesco «autonomo», l'adesione o la benevolenza socialiste non sarebbero per questo meno gravi: giacché è pur sempre di una partecipazione tedesca al riarmo atomico che si tratta, e subire un tale «meno peggio» è il colmo. Come è il colmo considerare con benevolenza l'adesione a una tale strategia con l'argomento che intanto si eliminano le basi terrestri e si favoriscono futuri accordi Est-Ovest. Accettare queste false alternative — o missili a terra o missili integrati, o riarmo tedesco autonomo o riarmo integrato — significa porsi su una china «realistica» che non ha più punti di arresto e che non si vede più cosa abbia a che fare con l'ispirazione neutralista e la sollecitazione di una politica «autonoma» e di disarmo dell'Italia tradizionali del PSI. Il compagno Lombardi ebbe a dire, sempre un anno fa, che il neutralismo del PSI non era un «innocuo balocco». Ma come giudicare il giudizio riservato che il compagno Lombardi si limita ad opporre ai piani di riarmo atomico tedesco e atlantico integrato e alla precipitosa adesione italiana a tali piani?